

## Prefazione

*Numerose e mutevoli sono le vie anche della lotta politica. E una di queste è stata l'appiccicare sulla porta del direttore dell'Avanti!, Flavio Orlandi, i corsivi dell'Unità che lo riguardavano personalmente. La trovata, ai tempi dell'unificazione, l'aveva avuta un usciere socialista simpaticissimo, ancorché a noi ignoto. Voleva in tal modo che risultasse chiaro e netto cosa pensasse lui, compagno di base, di quella « faccina da prémaman » che Fortebraccio aveva scoperto in Orlandi, attuale segretario del PSDI, guardandolo una sera alla TV. Non si dica che un caso del genere era possibile solo nell'atmosfera un po' familiaristica e confusionaria in cui nel quotidiano piú antico del movimento operaio italiano si combatteva, tra il 1966 e il 1968, la lotta di liberazione del socialismo dalla socialdemocrazia. La stessa cosa, all'epoca di Spadolini (un'altra faccina che non è sfuggita agli schiaffi di Fortebraccio), è capitata nell'austera sede del Corriere della Sera, dove l'impiegato o il redattore che avessero attentato al prestigio del direttore assiso « nello studio che fu di Luigi Albertini » rischiavano, per questo sfizio, il licenziamento in tronco.*

*L'utilizzazione anche materiale dei corsivi di Fortebraccio come arma (impropria ma micidiale, direbbe una classificazione burocratico-giudiziaria) nella lotta politica*

corrisponde pienamente alla natura di questi scritti e all'animo che li ha ispirati. Peraltro la loro forza, il loro segreto, sta in primo luogo nel loro effetto comico. Chiunque sfogliasse la voluminosa bibliografia (ma chi l'ha raccolta?) di articoli, saggi, divagazioni sul fenomeno Fortebraccio saprebbe che l'elogio più scontato — e tuttavia inevitabile — che si possa scrivere del corsivista dell'Unità è la sua capacità di farci ridere, di propinarci una dose quotidiana di divertimento autentico e spesso irresistibile, facendoci sentire ogni mattina come ragazzi ansiosi di leggere la nuova puntata di una storia attraente e breve in cui il nostro eroe trapasserà immancabilmente con la spada del ridicolo un avversario per cui non nutriamo e non vogliamo nutrire alcuna pietà. E tuttavia, per quanto possa apparire paradossale, il pezzo più divertente del quotidiano comunista è forse proprio quello cui meno si addice, dal punto di vista etimologico, tale definizione. Questi corsivi infatti non sono divagazioni gratuite, fughe della fantasia, testimonianze di un estro incontrollato. Fortebraccio non ti vuole distrarre. Ti vuole allegro, non spensierato. E soprattutto per lui vale ricordare che le vie della lotta politica sono infinite.

La sua vocazione vera non è quella del dicitore di bons mots, del narratore di barzellette esilaranti, dell'umorista indifferente e cinico, ma quella del pedagogo impegnato, diciamo pure del politico. Scrive non per gratificarti della sua vena sarcastica ma per farti cogliere il senso delle cose importanti, per cambiarti. L'attitudine lepida, il gusto del comico, l'occhio inesorabilmente pronto a cogliere il punto debole, l'abilità comprovata nello smontare meccanismi psicologici ben costruiti, nello stracciare paludamenti solenni, nell'afferrare il ridicolo di difetti e di miserie morali (soprattutto le più piccole), sono riconducibili a una vocazione politica piuttosto che all'ispirazione felice di un artista della penna, ispirazione che come accade per tutti gli artisti non potrebbe che essere profondamente indivi-

dualistica. Può sembrare un capocomico che manovra, secondo un ordine estroso, le sue marionette facendole apparire una per volta sulla ribalta a recitare la loro parte, per poi appenderle a un gancio del bocchascena in attesa della successiva rappresentazione. Ma non è un mattatore. Il suo mondo non è quello dell'arte ma la vita reale. La vita politica, appunto. Poiché è un giornalista vero, parte sempre da un dato di cronaca, dall'osservazione di qualcosa che realmente è accaduto, dal tic non controllabile, da una frase effettivamente pronunciata da personaggi in carne ed ossa. Insomma, da un fatto. Il suo occhio non scopre i vizi segreti ma quelli palesi delle sue vittime.

La differenza principale tra il suo modo di concepire il giornalismo politico e quello corrente (anche nel nostro campo) sta nella determinazione e nell'istinto di non accettare come inevitabile ciò che gli accade intorno, nella capacità ogni giorno fresca di stupirsi, di indignarsi, di dire: no, questa non la mando proprio giù, non te la perdono. Fosse stato per noi, la forza dell'abitudine più che la bonarietà ci avrebbero forse indotto a sopportare, in quanto scontati, la vuotaggine mentale di Tanassi e la mania predicatoria di La Malfa, il bovarismo linguistico dell'ing. Ronchey e la vocazione napoleonica di Fanfani, e perfino l'analfabetismo servile del Domestici. Fortebraccio no. A chi sta dall'altra parte non perdona nulla, neanche il puro difetto fisico sul quale, secondo le buone regole, bisognerebbe glissare. Ma quale uomo, in una lotta vera, rinuncierebbe a insultare l'avversario?

L'attenzione per il particolare, lo spunto da cui muove il corsivo non rischia mai la dispersione ma serve sempre a ricondurti a un giudizio generale, totalizzante, come si diceva una volta. Anche quando la sua prosa si increspa in raffinate eleganze la divagazione non dura che un attimo, quel tanto che basta a farti scorgere il segno di un gusto ricercato, poi il filo ti riporta subito allo scopo. Che inequivocabilmente è politico perché mentre tu sghignazzi

*Fortebraccio vuole spostarti dalla parte sua, importi il suo criterio di interpretazione delle vicende umane, trovare nuove ragioni di conferma per la propria visione del mondo e di scherno per quelli che stanno dalla parte opposta. Dietro il suo gusto per la facezia corrosiva, dietro la sua attenzione per certe incredibili trouvailles da lui pescate nella carta stampata o fornitegli dai lettori, c'è sempre un sistema di idee, una morale, e solo eccezionalmente il gusto della battuta per la battuta. La sua intolleranza impietosa anche per le manifestazioni esteriori, e all'apparenza meno significative, di certi emblemi di questa società non gli è imposta dalla funzione che si è scelta, ma è intima, direi ideologica. Una convivenza all'interno dello stesso universo politico, alla lunga, può generare una qualche abitudine all'indulgenza reciproca, una sorta di comprensione almeno per i difetti umanamente spiegabili, per le imperfezioni personali, un rischio che il contrasto si diplomatizzi. Su questa frontiera sta di guardia Fortebraccio, mai indulgente neanche per le piccolezze, se queste sono le spie delle grandi cose.*

*Nel mondo di Fortebraccio, così ricco di personaggi e di situazioni, ci sono delle costanti, dei filoni preferenziali: la socialdemocrazia, il moderatismo democristiano, gli industriali, le grandi firme dei giornali. Tutti costoro non sono mai visti in gruppo, ma sempre colti nella loro individualità, con una acutezza di osservazione che percepisce anche la sfumatura, così importante in una società politica complessa come quella italiana. Chi pensa, ad esempio, che l'unico partito monolitico esistente in Italia, quello repubblicano, sia anche monotono e del tutto privo di dialettica, può imparare qui sorridendo le differenze tra i due La Malfa e Mammi, tra Bucalossi e Cifarelli. E a chi crede che il PRI sia anche l'unico partito allergico allo humour, posso offrire una testimonianza personale: Claudio Salmoni, il vice di La Malfa scomparso ancor giovane, è il solo uomo politico dal quale ho sentito ap-*

*prezzare un salace corsivo dedicatogli da Fortebraccio. Lo aveva incorniciato e appeso nel suo studio di Ancona, come una sorta di originalissimo status symbol. Ma non ha avuto imitatori. Ch'io sappia, a Fortebraccio non è mai capitato, come pare accada spesso a Noschese, di sentirsi chiedere da qualche uomo politico di rifargli il verso. Il che vuol dire che la forza corrosiva di questi sfottò è di gran lunga maggiore del loro potere pubblicitario. Se mai, a Fortebraccio qualche vittima abituale ha fatto arrivare implorazioni di grazia; ma non sarebbe un'espada se avesse pietà del toro destinato al sacrificio. Lo stesso si può dire per Gal, che alla fantasia di Fortebraccio dà un'evidenza plastica.*

*La tecnica del nostro non è quella usata per le prese in giro più o meno bonarie ma è quella della demistificazione, dello smascheramento, della vivisezione, ed è applicata con sconcertante semplicità. Fortebraccio mette a confronto l'apparenza con il reale, i propositi con i risultati, le parole con i fatti, e lo fa con l'aria più disincantata e meno cinica del mondo, come un Candido dei tempi nostri. I suoi avversari, quelli che poi diventano le vittime dei suoi tormentoni, sono quasi tutti segnati dalla predestinazione. Non per la cattiveria di Fortebraccio, né per la sua proverbiale e programmatica faziosità, ma per colpa loro, o del fato. Ciò che rende comunicativi (e quindi di grande effetto politico) i suoi corsivi è in primo luogo il fatto che egli prende terribilmente sul serio i suoi interlocutori, li crede sulla parola. Noi, quando pensiamo a un socialdemocratico, a un doroteo, a un giornalista principe, filtriamo questa immagine attraverso il setaccio dell'esperienza, attraverso il nostro scetticismo, la nostra furberia di gente che la sa lunga sul conto di lor signori. Siamo, per usare paroloni, storicamente condizionati nelle nostre valutazioni. Lui no. Parte dall'idea, candida e assurda insieme, che Saragat, se è un socialdemocratico, debba volere il socialismo e la democrazia, che Gava essendo un politico*

cattolico, debba battersi per impregnare la società dei valori in cui dice di credere, che il direttore della Stampa debba farsi capire dagli operai della Fiat, che un padrone delle ferriere non debba travestirsi da buon papà dei lavoratori. È qui che scatta il primo meccanismo della comicità. Certo, poi ci vuole del genio per fulminare Gava con una sola battuta: « quest'uomo pio convinto che la lira sia uno strumento musicale »; o per cogliere d'un colpo il difetto dei democristiani di sinistra, che « nuotano solo dove si tocca ».

Poiché la fortuna aiuta i forti, ci sono poi i regali che gli offrono proprio gli avversari destinati, per una inconsapevole vocazione, a primeggiare nella commedia dell'arte fortebracciana. Prendete il caso, indubbiamente patologico, del Domestici, il quale ha reagito nel modo più controproducente, cercando di fargli concorrenza proprio sul terreno del corsivo e infilandovi dentro ogni volta uno sfondone grammaticale o sintattico, proprio come se fosse compreso fino in fondo nella parte di analfabeta che gli era stata assegnata. Il risultato è che il direttore del malcapitato Carlino sembra obbligato dal destino a fare la « spalla » di Fortebraccio, come l'attorucolo che deve passare la battuta al grande comico per accrescere, con lo squilibrio di statura teatrale, l'effetto esilarante della rappresentazione. Oppure prendete il caso patetico di Spadolini: sbeffeggiato per il suo stile lapidario e ansimante, invece di lasciar correre per non esporsi ulteriormente, si diede di punto in bianco a un periodare fluente che non gli si tagliava, offrendo un ulteriore spunto al suo dileggiatore. Un altro caso di « sindrome da Fortebraccio ».

Politico, ci si perdoni l'insistenza, è anche il rapporto dei lettori con Fortebraccio. Il plauso che lo conforta da anni non esprime solo un consenso largamente consolidato per un virtuoso che ha restituito vigore inopinato a un genere giornalistico obsoleto da tempo, rendendo peraltro temerario ogni tentativo di emulazione. Questa adesione

di massa segnala anche una concordanza con un modo di concepire la lotta politica, un modo di cui si potrà magari lamentare lo schematicismo manicheo e perfino la propensione al mito, ma di cui va colto il dato sintomatico più significativo. La forza persuasiva di questi testi sta infatti anche nella loro capacità di corrispondere all'aspirazione, più diffusa di quanto si crede, di non trascurare mai le ragioni essenziali di una scelta di campo e i valori primi per cui si diventa militanti. La sua prosa, in altri termini, piace anche perché deliberatamente contribuisce a rendere irrimediabile la lacerazione che questi atti di volontà comportano per gli uomini che li maturano e li vivono in modo coerente. Fortebraccio insomma attrae anche perché ci dà la consapevolezza che vale la pena di marcare la nostra alterità vantando una diversità anche di natura morale.

Resterebbe da chiarire perché uno scrittore politico a volte anche prezioso, cattivo fino alla perfidia ma mai facilone o grossolano, sia tanto popolare tra la gente più semplice che spesso — lo testimoniano le lettere riportate anche in questa raccolta — lo sceglie come avvocato o come l'angelo vendicatore. Perché lo stacco di stile e di cultura che pur lo separa dal suo pubblico non rappresenta una remora alla sua predicazione politica? Basterebbe un esempio per rispondere: Togliatti non era forse popolare anche perché si prendeva il gusto di discutere con Vittorio Gorresio, attraverso uno scambio di lettere durato quasi un anno, sull'interpretazione di un verso di Guido Guinizelli? La nostra gente poi sa che Fortebraccio viene da una matrice lontana, non rinnegata, e lo accetta anche per la sua autenticità, per il suo rifiuto di mimetizzarsi; e anche un po' — diciamocelo — per il semplicismo ottimismo che ispira la sua visione dell'avvenire, per quel tanto di « stalinismo » dal sapore religioso di certi suoi « personaggi positivi », per il tono familiare se non proprio realistico con cui riesce a parlare anche dell'assalto al cielo.

*E giacché siamo qui, tocchiamo pure il tasto del successo esterno, in quel mondo che rappresenta il tiro a segno dei colpi di Fortebraccio e pur tuttavia fornisce un certo numero di ammiratori sinceri. Non è solo questione di fair play o di civetteria venata di autolesionismo. Nel caso di quell'industriale di nostra conoscenza il quale, pur non essendo d'accordo con l'autore, ogni anno regala agli amici trenta copie di queste raccolte ormai ricorrenti, e in altre manifestazioni di simpatia spregiudicata e salottiera, ci par di scorgere non tanto l'ammiccamento al valore individuale dell'uomo che pur considerano un transfuga, quanto piuttosto qualcosa di diverso: la volontà dei borghesi intelligenti di proiettare una continuazione di sé stessi al di là del destino della propria classe, grazie a individuali trasposizioni nel futuro e, insieme, la determinazione ad affermare che esistono valori permanenti meritevoli di salvezza, anche a costo di usare la mediazione di Fortebraccio e del movimento nel quale egli si identifica. Il piacere che ci danno tali consensi esterni non è velato da alcun imbarazzo: anche questi corsivi e queste parlanti vignette di Gal, nonostante sembrano tutti motivati da fatti personali, testimoniano in definitiva che il nostro fine è la soppressione della borghesia come classe, non come somma di individui.*

Aniello Coppola

Dalla nostra parte

1973

## Il foruncolo

La nostra idea — e quella di voi tutti, crediamo — era che in URSS gli studi di medicina e la pratica medica avessero raggiunto livelli altissimi, in molti casi addirittura insuperati: cliniche universitarie numerosissime con attrezzature portate ad esempio in tutto il mondo, ospedali e ambulatori ovunque celebrati, e medici tra cui molte donne, di incontestata bravura (per non parlare dei luminari e delle loro *equipés* famose). La medicina, insomma, credevamo che fosse uno dei piú meritati vanti sovietici, e in questa convinzione siamo rimasti fermi fino a ieri, quando sulla *Nazione* di Firenze abbiamo letto una corrispondenza da Mosca di un certo Giuseppe Canessa, il quale ci ha spiegato che l'eccellenza della medicina in URSS è una favola: pessimi vi sono i medici, ignoranti e distratti; insufficienti gli ospedali, superati, disadorni e gelidi; malcurati i pazienti, abbandonati a se stessi e anzitempo dimessi. Insomma, un disastro.

Per fortuna, gli stranieri si salvano. Sentite: « ... il fatto è che qualsiasi straniero che abbia un morbo che non sia un mal di capo o un foruncolo se ne va a curarsi ad Helsinki o in Europa occidentale ». E i sovietici? I

sovietici sono, come si sa, all'incirca duecento cinquanta milioni. Ebbene, sono quasi tutti cagionevoli di salute, perché preferiscono star male piuttosto che andare nei loro orribili ospedali, curati da medici che, quando sono bravi, equivalgono « a un buon infermiere italiano ». Il Canessa fa anche qualche esempio. Uno straniero andò dal dentista il quale, svagato, gli lasciò in bocca un ago. Il paziente, avido, lo mandò giù e allora lo ricoverarono in ospedale perché (se ci capite) lo espellesse. Ma non gli diedero da mangiare il « pappone » e lui non espulse nulla, anche perché nel frattempo si era convertito alla legge del Menga, secondo la quale, com'è noto, chi ha un ago se lo tenga.

Gli stranieri indisposti, in URSS, si riconoscono subito dal foruncolo. Se sono salutisti e prudenti, abitano nei pressi della stazione per prendere subito un rapido e recarsi a Londra nel caso che il fignolo cresca. Alcuni lavorano addirittura in sala d'aspetto, dalla quale si vede passare velocissimo il giornalista della *Nazione* Giuseppe Canessa, il quale soffre di colite e certi giorni deve precipitarsi anche cinque o sei volte a Helsinki.

5 gennaio

### Tutti qui

Speriamo che i lettori non ci trovino monotoni se, a un solo giorno di distanza, dedichiamo anche questa nota all'Unione Sovietica, ma ci è successo un fatto curioso. Ieri, aperto il *Corriere della Sera* prima ancora di intenerirci sul fondo del nostro Alberto Sensini, i cui articoli sono mestamente seguiti dai parenti e dagli amici

più intimi, siamo corsi a leggere, come facciamo sempre più spesso, lo scritto di fondo pagina dovuto questa volta alla penna di Giuseppe Josca e dedicato al « Sistema fiscale nella patria del comunismo. Come si pagano le tasse in Russia » (così diceva il titolo). L'articolo cominciava con queste testuali parole: « Ci sono milionari in Russia? Un annuario di cui i giornali annunciano la prossima pubblicazione promette di rispondere, tra gli altri, a questo interessante quesito ».

Confessiamo che, sul primissimo momento, abbiamo letto queste righe senza farci particolarmente caso, ma dopo qualche secondo esse ci hanno fatto balzare sulla sedia. Provate a rileggerle anche voi, sostituendo la parola « Russia » con la parola « Italia » (o Francia, o Germania, o Inghilterra, o Belgio, o Stati Uniti e via visitando il mondo capitalistico). Ecco: « Ci sono milionari in Italia? ». Esiste una sola persona, dall'Alpi al Lilibeo, che abbia bisogno di attendere la pubblicazione di un annuario per poter rispondere « a questo interessante quesito? ». E invece in URSS, uno dei due più grandi e potenti paesi del mondo, e dei più popolosi, ci si chiede se esistono milionari. Probabilmente non ce ne sono, in ogni caso si rendono necessarie accurate ricerche per accertarlo, ma noi, qui, abbiamo bisogno della guida per dirci sicuri che i Monti, i Pesenti, gli Agnelli, i Borletti, i Falck, i Torlonia, i Lauro, i Piaggio, i Costa sono miliardari?

E poi ci sono quelli di cui ignoravamo i nomi, che saltano fuori in occasioni deprecabili (rapimenti, suicidi, scomparse e così via) ma non per questo meno rivelatrici: « il giovane miliardario — rapito ieri a Torino ». Toh, miliardario anche lui? Chi aveva mai visto quel nome nell'elenco dei massimi contribuenti? Noi insomma, abbiamo i ricchi conosciuti e ignoti, alti, bassi, grassi, magri, rosei, pallidi, emaciati, floridi, di scorcio, di profilo, a tutto tondo, solidali in un solo sentimento: la paura di

essere condotti in URSS, come noi proporremmo cordialmente di fare, soltanto perché, in quel paese immenso, avrebbero orrore di sentirsi soli.

6 gennaio

### Malagodiana

La nomina di Enrico Mattei a consigliere di amministrazione della RAI-TV e a membro del comitato direttivo avendo suscitato scandalo, non soltanto per la personalità politica del nuovo eletto e per la contemporanea estromissione del socialista Fichera, ma anche, se non soprattutto, perché il governo si era formalmente impegnato a non consentire mutamenti di sorta nei vertici radiotelevisivi, il quotidiano *Il Tempo* di Roma ha creduto di dovere difendere l'accaduto con un articolo di fondo, e sapete chi lo ha scritto? Lo stesso Enrico Mattei, del quale, sempre nella mattinata di ieri, è comparso un editoriale sul *Resto del Carlino*. Egli è anche autore, anonimo, degli annunci economici del *Corriere della Sera*, prepara le parole incrociate per la *Settimana enigmistica*, fa i fumetti per *Il Secolo d'Italia* e nei ritagli di tempo traduce dall'inglese gli articoli del direttore della *Stampa*, che glieli manda per piccione viaggiatore dal Devonshire.

« Se ci occupiamo della vicenda della RAI-TV — così cominciava il fondo del *Tempo* ieri — (...) non lo facciamo certo per difendere il collega Enrico Mattei, un giornalista della cui collaborazione *Il Tempo* si onora... »: scritte queste parole, Mattei si è certamente alzato per farsi un profondo inchino davanti allo specchio, dopo di che, imposto questo grave sacrificio alla sua modestia,



l'articolista si è lietamente abbandonato a espressioni di elegante finezza, dedicando, lui appena eletto, questi detti cortesi al consigliere socialista defenestrato: « Si dice che siano stati coloro che hanno avuto per anni tra i piedi questo irsuto socialista lombardiano, a congiurare, tutti uniti, per toglierselo dai piedi ». Poco più avanti, sempre per non venir meno all'uso garbato di entrare in un posto rivolgendo, per prima cosa, un saluto a colui che ne esce, Mattei insinua che un altro socialista, il consigliere delegato Paolicchi, sia stato il primo « ad avere le tasche piene » del suo collega Fichera « che come rompiscatole è considerato un campione dei pesi massimi ».

Noi possiamo facilmente immaginarlo, anche se, naturalmente, non siamo in grado di asserire in anticipo quale sarà l'opera di Enrico Mattei alla RAI-TV, ma sul suo indirizzo rigorosamente malagodiano ci pare di poter giurare fin da ora: ce lo fa intendere l'ondata di gentilezza sulla cresta della quale egli entra a viale Mazzini.

7 gennaio

## I benemeriti

*Il Resto del Carlino* ha pubblicato ieri un primo elenco dei contribuenti dell'imposta di famiglia nel comune di Bologna, secondo la comunicazione che ne ha dato alla stampa quell'assessore ai tributi Renzo Ricciardi. Risulta dalla lista ora resa nota che a Bologna sedici contribuenti percepiscono redditi che vanno da cento milioni all'anno in su: ce n'è uno che intasca 350 milioni (non in tutta la vita, all'anno), un altro 280, un terzo 170, e poi si passa a tre con 150 milioni e giù giù, per così dire, fino a cento milioni.

Ma il contribuente dai 350 milioni l'industriale Guglielmo Maccaferri, non è il capolista, perché primo fra



tutti figura un personaggio che ci è particolarmente caro: il petroliere, proprietario del *Resto del Carlino* e altri 3 o 4 giornali, cavaliere del lavoro Attilio Monti, che guida il glorioso drappello dei miliardari con un reddito annuo di ottocento milioni, pari a due milioni e mezzo al giorno, una cifretta quest'ultima che due operai messi insieme non riescono a guadagnare in un anno. Adesso non vi domanderete piú, se mai vi è accaduto di chiedervelo, per quale ragione *Il Resto del Carlino* conduca le sue arduose, instancabili battaglie per la libertà e si batta notte e giorno perché non ci si perda a sognare mondi impossibili e a coltivare utopie ingannatrici: tutto va male, gli operai non lavorano, la miseria è alle porte, la disperazione ci attende, eppure il signor Attilio Monti, in questo sfacelo, riesce a raggranellare 800 milioni all'anno. Come potrebbe non essere sinceramente attaccato alle nostre piú belle tradizioni patriottiche, religiose, sociali, morali, civili, militari e soprattutto economiche, in un paese che gli lascia intascare due milioni e mezzo ogni ventiquattro ore?

L'idea di questo povero colpito dalla crisi è che dobbiamo anche essergli grati. Infatti *Il Resto del Carlino* ha cosí intitolato vistosamente, su cinque colonne, la pubblicazione dell'elenco: « Chi paga piú tasse », come a dire che meno si guadagna (o si sgraffigna) e piú si è mascalzoni, perché si pagano meno tasse: parassiti, scrocconi, mantenuti. È in casi come questo che l'opera di Girolamo Domestici, al *Carlino*, si rivela piú preziosa: in questi umili servizi da cortile, nei quali, com'è giusto, nessuno in Italia saprebbe superare il direttore del quotidiano bolognese. Se cambiassero i tempi miliardari come Monti non ce ne sarebbero, ma anche Domestici cosí non se ne troverebbero piú.

### Le sogliole

Se qualcuno aveva ancora qualche dubbio sull'aria che spira nella dirigenza democristiana, poteva leggere ieri sul *Corriere della Sera* una illuminante cronaca da Roma così intitolata: « Donat Cattin vuole il dibattito ». Nel testo si legge che il leader di *Forze nuove* « non ha alcuna intenzione di rinunciare al dibattito politico », lo ha ripetutamente chiesto a Forlani e spera che « anche i basisti si uniscano a lui per impedire che ci si limiti ad un semplice esame dei progetti di riforma per la scuola e la sanità e si eviti il confronto politico ».

Guardate a che punto la destra e il centro democristiani sono riusciti a portare le sinistre del partito, i cui uomini, schiacciati tra le due forze maggioritarie in sostanza ugualmente moderate, si sono ormai ridotti come delle sogliole. Il più combattivo tra i « sinistri », Donat Cattin, che cosa vuole? Vuole il dibattito. Poiché questo dibattito deve avvenire in sede di direzione del più grosso partito nazionale, sarebbe stupefacente che Donat Cattin pretendesse di condurvi una discussione filatelica o venatoria: « Donat Cattin vuole il dibattito sulla cacciagione » e dice tra sé: « Chissà se venerdì in direzione mi riuscirà



di portare il discorso sulla selvaggina. Chissà: quel matto di Forlani è capace di pretendere che si parli di politica... ». Invece è proprio di politica che il segretario della DC non vuole parlare, e non solo in casa o al caffè, dove glielo scongiurerebbero, giustamente, il relax e il riserbo, ma neanche in direzione, e al partito neppure. Sentite infatti che cosa è successo l'altro giorno: « Con Vittorino Colombo (Forlani) si è incontrato per caso in un corridoio del palazzo di piazza del Gesù, e ha scambiato poche parole ». Ce le immaginiamo, queste poche parole: « Oh Colombo, che bel caso... E come stanno i tuoi? ». « I miei stanno bene, però la situazione... » Ma Forlani era già scomparso: egli è il solo prestigiatore che, insieme ai conigli, fa scomparire anche se stesso.

Sempre nella stessa cronaca del *Corriere* si legge che qualcuno avendo chiesto all'on. Galloni se il vice segretario De Mita, basista, si dimetterà dalla segreteria, Galloni ha argutamente risposto: « Ci sta ancora pensando ». Ora noi abbiamo un grande e reverente rispetto per la meditazione, ma una qualche impazienza davanti a questi fondisti del pensiero, ogni tanto ci coglie, anche perché ci domandiamo con raccapriccio ciò che sarebbe di noi se Kant, per dirne uno, ci stesse ancora pensando.

26 gennaio

## La banda

« ... nonché quella banda di agit-prop della futura maggioranza conciliare (marxisti, cattolici di sinistra, maoisti) che si è impadronita della RAI-TV, emarginando e neutralizzando i dirigenti e la parte sana e ragionevole della azienda... » (*Il Tempo*, quotidiano, di ieri), « ...i redattori

del telegiornale, socialcomunisti ufficiali o di complemento, democristiani di sinistra, maoisti, in ogni caso impegnati a far da battistrada propagandista della sinistra cleric-marxista » (*Il Resto del Carlino*, anche esso di ieri).

Non stupitevi per la identità sostanziale, e quasi letterale, di questi due passi: autore di entrambi è Enrico Mattei, che li ha scritti per i due soli giornali del mondo, crediamo, affannati a sostenere ciò che nessuno, neppure Nixon, osa affermare: che la guerra del Vietnam l'hanno vinta gli americani. Ma non è questa impudenza, persino patetica, che ci preme ora di sottolineare. Ciò che in questo momento ci interessa notare è l'idea che Enrico Mattei, recentemente chiamato a far parte del consiglio di amministrazione e del comitato direttivo della RAI-TV, si fa dei redattori del telegiornale: una banda, secondo lui, di agit-prop, che si è impadronita della RAI-TV, emarginandone e neutralizzandone i dirigenti e la parte sana dell'azienda. Noi non sappiamo se Mattei abbia già cominciato a operare negli alti posti radiotelevisivi recentemente affidatigli, ma sappiamo bene, anche da queste sue ultime affermazioni, con che animo si appresta a farlo o lo sta già facendo. Non ci sono dubbi: se uno dei più alti dirigenti dell'ente scrive in tutte lettere che nell'ente stesso opera una « banda » di gente che egli chiaramente considera costituita da malviventi, usurpatori e sopraffattori, potrà, decentemente, lasciarli lavorare?

Resta da notare un fatto insolito accaduto al *Carlino*. L'articolo di ieri di Mattei era in pratica una copia, naturalmente leggibile, dell'articolo comparso il giorno prima, dovuto alla penna, anzi al badile, del direttore Girolamo Domestici. Si vede che il cavaliere Monti, letto giovedì il fondo del Domestici, deve avere deciso che le stesse cose tutto sommato andavano dette in italiano, e ha pregato

Enrico Mattei, che l'italiano lo sa, di riscrivere il pezzo. « Queste cose, Girolamo, lasciatele fare a noi — ha detto Monti che è bonario — e intanto voi potete servirci il caffè. »

27 gennaio

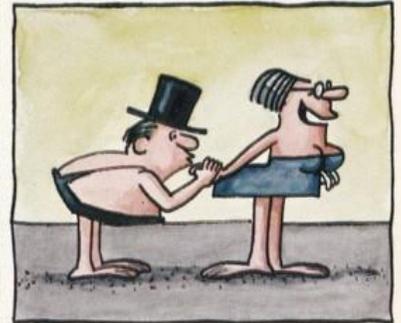
### Dalla nostra parte

« Egregio signor Fortebraccio, un mio conoscente giornalista mi fa leggere ogni tanto i suoi articoli e questo spiega questa mia che le invio nella speranza che Lei possa togliermi una curiosità. La mia professione è quella di traduttrice commerciale dal tedesco e dall'inglese e lavoro in casa, così lavorando ascolto quasi sempre la radio. Da qualche tempo c'è una trasmissione che mi interessa molto, si chiama "Dalla vostra parte", si svolge tra un moderatore con invitati degli esperti e gruppi di ascolto in varie città e riguarda gli argomenti più vari, la famiglia, le professioni, le malattie, il matrimonio, ecc. Lei l'ha mai sentita? L'altro giorno parlavano dei malati di mente e c'era come esperto un professore Delogu, se non sbaglio, che a un certo punto ha detto così a uno del gruppo di ascolto che lo interrogava: "solo i poveri sono matti, i ricchi sono sempre esauriti" per dire che la gente con i denari è sempre privilegiata anche nei malanni. Questa frase mi è piaciuta e ho pensato che anche lei dovrebbe apprezzarla e che forse il professore è un suo amico. Lo conosce? Mi scusi la curiosità e mi scusi anche se firmo con un nome inventato lí per lí, ma ho le mie ragioni per non dire il mio nome vero, del resto è poi lo stesso per lei, ma quella frase detta all'improvviso mi ha fatto pensare che forse la gente che la pensa come noi

è di più di quanta pensiamo. Non crede? Sua *Maria Carli*,  
Roma. »

Gentile signora, pubblico questa sua lettera perché desidero che i miei lettori conoscano anch'essi la frase che Lei mi cita. Piace molto anche a me e lo confesso, anzi, che mi dolgo di non averla scritta io, tanto mi pare espressiva e azzeccata. Non conosco il professor Delogu, so però che ce n'è uno dello stesso nome (se non erro) docente di medicina sociale all'Università. Può darsi che sia lui, anzi lo spero, perché un professore universitario che esce in una battuta come questa è un felice caso da segnalare. Mi accade invece di sentire, ogni tanto, la trasmissione « Dalla vostra parte », perché anch'io mi ritrovo talvolta a lavorare con la radio accesa e se qualche parola o qualche frase mi colpiscono mi metto ad ascoltare con attenzione, interrompendo di scrivere. Ora, mi è accaduto sovente di cogliere, nella trasmissione « Dalla vostra parte », discorsi interessanti e non banali, notazioni di penetrante attualità, e sebbene certi argomenti vengano deliberatamente sbrigati con evasiva prudenza, a volte la materia per così dire esplose per autocombustione, ed ecco, ad esempio, uscire frasi come questa del professor Delogu, che non era sicuramente in programma. Non bisogna mai disperare.

Ma c'è un'altra ragione, di carattere strettamente personale, per cui mi è gradita, quando m'accade di ascoltarla, « Dalla vostra parte », ed è che la conduce, insieme con Maurizio Costanzo che non conosco, Guglielmo Zucconi che conosco benissimo da molti anni. Egli comincia con l'averne un primo merito ai miei occhi: è di Modena, una città che mi è carissima, e parla ancora, dopo tanto tempo che vive lontano dalla Ghirlandina, con quelle « a » aperte, accoglienti, fiduciose, bonarie, che negli uomini invitano alla confidenza, e nelle donne all'amore. Zucconi



è, ch'io sappia, un modenese verace e me lo conferma anche il fatto che, essendo stato direttore della *Domenica del Corriere*, adesso è direttore di questa rubrica della radio. Ora io ho un amico modenese di pura razza il quale sostiene che quelli di Modena, appena escono dalla loro città, li fanno direttori di qualche cosa. Pare che un tempo l'Italia fosse piena di direttori delle aziende del gas, delle tranvie, dei mattatoi, tutti modenesi, e dice il mio amico che se all'improvviso uno a Modena gridasse: « Direttore », tutti si volterebbero, tranne i bambini e i socialdemocratici che non capiscono.

Non credo, gentile Signora, che Zucconi la pensi come noi. Ho l'impressione, anzi, che sia un cordiale ma risoluto conservatore, al quale tuttavia molto verrà perdonato perché, come si sente anche dal modo in cui si rivolge ai radioascoltatori, è un uomo di spirito. Molti anni fa lui e io lavoravamo insieme al *Popolo* a Milano e una volta essendo imminenti i giorni di Natale, Zucconi venne a chiedermi se poteva prendersi qualche giorno di ferie per andare a Modena e passarvi le feste in famiglia. Gli dissi naturalmente di sí, ma a un patto: che al suo ritorno mi portasse la lista delle portate del pranzo di Natale. Erano ancora gli anni, forse gli ultimi, delle grandi mangiate natalizie. Zucconi va e dopo qualche giorno eccolo apparirmi dinanzi con un foglio in mano: era il menù del cenone, un lungo elenco di portate, a tre quarti del quale, accanto a un ulteriore piatto, mi pare, di arrostiti, era segnata una crocetta rossa. « E questa che significa? » gli domandai indicando la croce. « Questa — mi rispose Zucconi sereno — l'ho messa per ricordarmi il momento in cui mia zia si è sentita male ». Anche per questo ricordo, cara Signora, ogni tanto ascolto volentieri « Dalla vostra parte ». Le rimembranze, la Dio mercè, non le aveva solo Leopardi.

28 gennaio

### Lieto evento

« Caro Fortebraccio, *La Sicilia*, quotidiano fascista di Catania, ci ha ieri offerto, accanto all'immane articolo di fondo di Enrico Mattei, il gioiello che allego alla presente. Come noterai, non è solo un documento di squalido e nauseabondo provincialismo, ma qualche cosa di piú e io te lo affido. Per tua conoscenza i personaggi della vicenda sono i seguenti: Piero Corigliano, condirettore del quotidiano; Gino Corigliano, capo della redazione romana dello stesso foglio. Tuo F. M., Catania. »

Caro F. M., lo stesso ritaglio della *Sicilia* mi è stato mandato anche da un altro lettore, E. D. Come al solito, poiché non me ne date esplicita autorizzazione, ometto di pubblicare per esteso i vostri nomi. Ma non ha importanza: ciò che conta è rendere noto a tutti i lettori un documento che voi, secondo me, fate male a qualificare tanto severamente: è soprattutto un testo che fa ridere e io sono lieto di riprodurlo anche per farmi passare il « ma-

gone » che mi ha procurato la prima lettera offerta ai lettori questa settimana.

Ecco il trafiletto comparso sulla *Sicilia* del 1° febbraio. Titolo: « È nato a Roma il primogenito — di Gino Corigliano ». Testo: « A Roma è nato un Corigliano. E si chiama Piero. Può bastare? Forse. Ma c'è di piú: Piero Corigliano junior si presenta con credenziali d'eccezione. Figlio di Gino e nipote di Piero senior, giornalisti di razza, vanta una mamma dolce, bella e gentile, un nonno ambasciatore e zii e parenti vari di grande prestigio, fascino e intelletto. Noi della *Sicilia*, colleghi e discepoli dei Corigliano seniores, siamo insomma convinti: Piero junior sarà, dovrà essere, un bimbo e poi un uomo-super: bello, ricco e malandrino. E siamo felici di questo nuovo, gioioso arrivo nella grande famiglia del nostro giornale. E ci stringiamo affettuosamente a Gino e Simonetta nel giorno piú bello della loro vita ».

Cosí suona il festoso annuncio dei Corigliano, e io vi prego, cari F.M. ed E.D., di unire ai miei i vostri rallegramenti, da estendere, oltre che a tutti i Corigliano passati, presenti e futuri, anche a Enrico Mattei che è un xero-collega per le cinquecento copie che fa ogni giorno dei suoi scritti, tutti destinati a giornali di signori « belli, ricchi e malandrini ». Gli capitasse mai, a questi strenui difensori della democrazia, di scrivere anche una sola cartolina per i metalmeccanici?

11 febbraio

### Rischiatutto

Chi voglia intendere il significato vero delle conclusioni alle quali è giunto il congresso liberale, non deve far caso ai voti sulle mozioni finali e neppure ai consensi otte-

nuti dalla segreteria Bignardi, ma alla votazione con la quale è stato approvato un ordine del giorno favorevole al fermo di polizia. Su questo argomento gli ordini del giorno presentati erano tre, due contrari e uno di approvazione: ha vinto, a grande maggioranza, quest'ultimo. I liberali italiani sono dunque favorevoli al provvedimento più illiberale che il governo abbia concepito. L'utilità del PLI consiste nell'assicurare alla DC ufficiale quell'appoggio che essa non può decentemente chiedere ai fascisti.

Per tutto il resto, il congresso del PLI non ha rappresentato che l'occasione di rivedere dei visi dei quali nessuno si ricordava più. A un certo punto, sabato sera, è comparso sul video, in primo piano, il senatore Bergamasco, ministro per i rapporti col parlamento e a noi è sembrato di assistere a una scena di « Rischiatutto ». Il campione in carica, signor Carlini, si è imbattuto in un rischio e si gioca mezzo milione. Compare un filmato e Bongiorno spiega: « Stia bene attento signor Carlini. Ecco il governo in parlamento. Al centro è il presidente del consiglio Andreotti, alla sua sinistra il ministro del bilancio Taviani, alla sua destra il ministro degli esteri Medici, poi viene il ministro della giustizia Gonella e quello del lavoro Coppo. Accanto al senatore Coppo sta seduto il ministro per i rapporti col parlamento. Ecco la domanda, signor Carlini: come si chiama il ministro per i rapporti col parlamento? Ci pensi bene, lei ha trenta secondi per rispondere, io posso dirle soltanto che il nome di questo ministro comincia per B. Forza dunque signor Carlini ». Il concorrente Carlini aggrotta la fronte, pensa intensamente e poi dice: « Bergamotto ». « Ah, peccato, signor Carlini, peccato. Si chiama Bergamasco, Bergamasco, non Bergamotto ». Ma il pubblico applaude lo stesso, volendo significare che non è lecito fare domande così difficili e chiedere nomi che nessuno conosce.

Di questo congresso liberale nessuno fra qualche gior-



no si ricorderà piú. Sul fronte politico la discussione prosegue senza che a nessuno venga in mente di sentire il parere del PLI, neppure ora che ha celebrato il suo congresso nazionale. Ci resterà nella memoria soltanto il viso dell'on. Malagodi, che pareva lí in rappresentanza del *Grand Guignol*, e quello dell'on. Bozzi, ultimo tango a Roma.

13 febbraio

## Un presagio

Le rivelazioni di *Paese Sera* sulla parte avuta dal Papa, da personalità del mondo cattolico e da dirigenti del PCI in iniziative ripetutamente tentate per dare alla guerra del Vietnam una soluzione pacifica fin da sei o sette anni or sono, rivelazioni autorevolmente confermate dal direttore della Sala stampa vaticana, sono state accolte e riferite dai giornali con interesse e con rispetto, con due sole eccezioni (se altre non ci sono sfuggite): *Il Tempo* di Roma e *Il Resto del Carlino*, sui quali da due giorni si sono letti corsivi pesantemente sarcastici, intesi a sminuire la portata dei tentativi compiuti e a mettere in rilievo con triviale irrisione il fatto che essi non ottennero, allora, il successo sperato.

Autore di questi corsivi è Enrico Mattei, che li scrive pressapoco con le stesse parole per tutti e due i giornali. In realtà, la personalità dei negoziatori, a cui dedica grevi iro-

nie, e l'insuccesso (momentaneo) dei loro sforzi, che sembra registrare con compiacimento, sono per Mattei falsi bersagli. La sua satira copre malamente la rabbia che gli procura la prova, resa pubblica dalle rivelazioni confermate, che di fronte ai maggiori problemi umani, e quello della pace è il problema supremo, cattolici e comunisti possono ben ritrovarsi in iniziative concordemente concertate. Questo è il rospo che Enrico Mattei non riesce a ingoiare. Egli sa bene che quelle cattoliche e quelle marxiste sono due grandi forze del mondo: il fatto che un giorno abbiano potuto e saputo superare i quotidiani dissensi per mettere insieme i loro sforzi al servizio della fraternità e della vita contro l'odio e contro la guerra, invece di aprirgli il cuore alla fiducia, gli riempie l'anima di impaurito rancore. Che cosa può riservare l'avvenire ai Mattei di tutte le maggioranze silenziose?

Così, possiamo ben ridere quando l'elegante corsivista del *Carlino* e del *Tempo* si beffa dei tentativi di quei giorni perché poi non successe nulla: ma ciò che è successo soltanto ieri non è forse accaduto anche in virtù e in conseguenza di quanto accadde allora? A questo punto Mattei non ride più: l'intesa di quei giorni è un fatto in sé compiuto, è un risultato anche se non ebbe risultati, è un presagio che ha dalla sua parte la speranza.

23 febbraio

### Piccola guerra

La perquisizione effettuata nei giorni scorsi a « La Zelata », una tenuta di Giulia Maria Crespi Mozzoni, proprietaria per un terzo del *Corriere della Sera*, in cerca di Mario Capanna, tuttora latitante, è un nuovo colpo della mag-



gioranza silenziosa, il cui stato maggiore si raduna in questo o in quel salotto di Milano e decide di volta in volta le mosse da compiere contro il *Corriere*, ormai definito comunista. Questa definizione, che il giornale di via Solferino in verità non merita, ci fa onore, perché dimostra come sia sufficiente che un quotidiano (sia pure solo ogni tanto e parzialmente) cerchi di dire la verità, perché lor signori non abbiano più dubbi: è comunista.

I proprietari del *Corriere della Sera* sono tre: Giulia Maria Crespi Mozzoni, suo cugino Mario Crespi, detto Mariolino, e la famiglia Leonardi, parente d'acquisto dei Crespi. Mariolino Crespi e Tonino Leonardi fanno parte della maggioranza silenziosa, il che significa che essi stessi sono partecipi della campagna scatenata contro il giornale della cui proprietà vogliono disfarsi. Anche se non vi hanno direttamente collaborato perché sono pressoché analfabeti, risale pure a loro la responsabilità del manifesto che la maggioranza silenziosa ha fatto affiggere la settimana scorsa sui muri di Milano. Nel proclama, col quale si denunciava il pericolo sovversivo rappresentato da quel temibile rivoluzionario che è l'attuale direttore del *Corriere*, si raccomandava il boicottaggio del giornale nei giorni di giovedì e venerdì. Ma si vede che Dio (e sarebbe ora) sta dalla parte dei « comunisti », perché proprio in quei due giorni i quotidiani di Milano non sono usciti, in seguito allo sciopero proclamato dai tipografi, per protesta contro l'industriale grafico che ha sparato a due sindacalisti.

Fallito questo primo colpo, ecco la maggioranza silenziosa nuovamente all'opera, e ora c'è da attendersi un secondo manifesto, perché ai milanesi è molto piaciuto un passo erudito del precedente proclama, nel quale a un certo punto si leggeva: « I nostri padri per indebolire l'oppressore austriaco sabotavano la regia dei tabacchi di Radetzky! Non sapremo noi sabotare il *Corriere della Sera*? ». Si sente subito che nella maggioranza silenziosa abbonda la gen-

te colta. Questa volta, a quanto è stato deciso, la compilazione del nuovo appello ai milanesi sarà affidata a un ricco signore noto tra gli amici perché ripete sempre: « *Après moi le déluge*, dopo di me il diluvio, come diceva Napoleone ».

24 febbraio

## Figli di quei padri

« Signor Fortebraccio, chi scrive è un membro di quella "maggioranza silenziosa" nei cui riguardi lei non risparmia mai occasione di attacchi e di ingiurie. È il vostro metodo comunista, chiamare fascisti tutti quelli che non la pensano come voi e invece di ragionare lanciare contumelie o insinuazioni ingiuriose. Ma io le domando: se lei ragiona un momento che cosa può rimproverare alla "maggioranza silenziosa" alla quale mi onoro di appartenere? È un delitto chiedere la pace, il reciproco rispetto, la tolleranza e l'osservanza dei doveri ai quali i cittadini debbono essere tenuti? È un delitto protestare contro la violenza da qualunque parte si manifesti? Ho letto il suo trafiletto dell'altro ieri contro il manifesto da noi affisso a Milano. Lei fa dell'ironia sul nostro richiamo al sabotaggio indetto dai nostri padri contro la regia austriaca; ma non erano forse dei patrioti coloro che incitavano i milanesi a lottare contro l'invasore? E voi invece sostenete che noi siamo fascisti, ma chi ve ne dà il diritto? Non le chiedo scusa, egregio signore, se non mi firmo; sono un cittadino qualunque che spera di essere preso in considerazione non per il nome che porta, ma per le sue idealità contro le quali lei non sa trovare che facili sarcasmi. Le auguro di non ricredersi e di non accorgersi un giorno che i veri antifascisti siamo noi, che voi continuamente additate all'odio della piazza. *Un cittadino della "maggioranza silenziosa" Milano.* »

Egregio cittadino della « maggioranza silenziosa », non solo non riesco a immaginare chi lei sia, ma, dal momento che mi cela il suo nome, non posso neppure cercare di assumere informazioni sul suo conto, sicché non mi sento di negare che lei, scrivendomi come mi ha scritto, sia

persino in buona fede. Lasciamo dunque da parte le questioni personali e parliamo, in generale, della « maggioranza silenziosa ». Bene. Lei sa, signor mio, che cosa è il naso? Dice il dizionario: « *naso*, dal latino *nasus*, sm, prominza del volto tra la fronte e la bocca, che è vestibolo delle vie respiratorie e organo dell'olfatto » (Palazzi, p. 738). Ecco: è con l'organo dell'olfatto che bisogna giudicare la « maggioranza silenziosa » (oltre che da certi indizi ai quali mi accadrà di accennare più avanti). Ma cominciamo col naso, che è indispensabile perché la organizzazione alla quale lei si onora, come mi scrive, di appartenere, si presenta anonima, non esibisce tessere, non ostenta simboli non enuncia programmi, non forma liste. Bisogna dunque, nei suoi confronti, « andare a naso », ed ecco che dalla « maggioranza silenziosa » si diffonde intorno un odore di fascismo che, insistente sempre, a momenti dà il capogiro.

Lei e coloro che le somigliano avete preso l'abitudine di affermare che noi usiamo dare dei fascisti a tutti quelli che non sono comunisti. Lo dice quasi ogni giorno anche Enrico Mattei, che dovrebbe essere uno dei vostri sospirati pontefici. Ma non è vero. Prenda, e mi scusi se mi cito, il caso mio. Io considero nemici acerrimi i liberali e i socialdemocratici: ho mai scritto che sono fascisti? I repubblicani, invece, sono miei amati nemici: ho mai dato loro dei fascisti? I democristiani (tranne quelli di sinistra, ai quali debbo alcune tra le più sincere rabbie dei miei giorni) sono miei nemici irrisi: gli ho mai detto fascisti? E ha mai sentito un comunista regolarsi diversamente? Invece voi della « maggioranza silenziosa » forse non siete fascisti muniti di tessera, ma siete sicuramente qualche cosa che, sotto un certo aspetto, è persino peggio: siete tutti filofascisti, compresi quelli che non sanno di esserlo, e quelli che essendo stati antifascisti un tempo, non si accorgono di essere mostruosamente cambiati.



Quante donne si credono sempre giovani e non vedono le rughe che le devastano?

Lei scrive: « È un delitto protestare contro la violenza da qualunque parte si manifesti? ». No, non è un delitto, a patto che si tratti veramente di violenza e sia effettivamente avversata « da qualunque parte si manifesti ». Ma voi della « maggioranza silenziosa » chiamate violenza gli scioperi e i cortei operai, le manifestazioni studentesche comunque si svolgano, le iniziative sindacali e tutte le proteste che non vengano da voi. Voi siete per la pena di morte e per « i treni in orario », avete inventato (dico inventato e so quel che mi dico) l'assenteismo operaio, ma naturalmente non avete mai alzato una sia pur esile voce di protesta contro i privilegi padronali, nell'industria, nella scuola, nella proprietà agraria. E quando siete insorti contro la violenza « da qualunque parte si manifesti »? Io ho sempre letto di vostre manifestazioni suscitate da episodi di disordine, quanto si vuole deplorevoli, che erano dovuti o potevano venire attribuiti a elementi o a movimenti di sinistra, ma quando mai vi siete mossi contro violenze o soprusi compiuti a destra? Per anni San Babila, a Milano, è stata dominata dai picchiatori neri, che vi hanno commesso incredibili gesti di ferocia e di sopraffazione. Non era neppure necessario (ammesso che questo scandalo inaudito ora sia cessato), non era neppure necessario provocare in qualche modo i fascisti che presidiavano armati San Babila, bastava portare la barba, bastava avere « un'aria di sinistra » per essere aggrediti e malmenati a sangue sotto gli occhi della polizia impassibile. Ebbene: avete mai promosso un corteo per protestare contro i fascisti di San Babila? Avete mai affisso un manifesto contro il *Corriere*, quando il *Corriere* aveva una sola voce, la vostra?

Lei mi ricorda, vantandosene in nome della « maggioranza silenziosa », il sabotaggio della regia di Radetzky

ideato nel '48 da patrioti milanesi. Negli anni che seguirono, il movimento risorgimentale lombardo andava acquistando qualche carattere popolare, sotto la direzione di alcuni capi della sinistra mazziniana già intinti di socialismo, ed ecco che nel '53 circa cinquecento operai (i « liberali di sinistra » all'ultimo momento si erano tirati indietro), comandati dal Piolti dé Bianchi e dal Brizi, attaccano a Milano posti di guardia austriaci, nella speranza (la solita speranza sempre delusa di quegli anni) di provocare una insurrezione generale. Intanto a Vienna un sarto ungherese ventenne, Giovanni Libeny, aveva attentato alla vita di Francesco Giuseppe. Quindici tra gli operai insorti a Milano e un maestro, che si vuole estraneo ai fatti, furono impiccati davanti al Castello Sforzesco. Ebbene, egregio signore, lei sa che cosa fecero in quella occasione i « vostri padri », degni avi della « maggioranza silenziosa »? Indirizzarono al generale Gyulai un messaggio il cui testo pochi conoscono, ma lo conosce bene il mio amico on. Giovanni Grilli, che lo ha pubblicato nel suo libro *Como e Varese nella storia della Lombardia*.

Ecco il vergognoso messaggio dei lor signori di quel tempo: « Eccellenza, l'annuncio del proditorio e nefando attentato alla preziosa vita di S.M. l'Augusto nostro sovrano Francesco Giuseppe I ha posto il colmo alle già esecrate scelleraggini commesse anche nella nostra atterrita Milano dai perpetui nemici dell'ordine, ed ha destato l'universale ed il piú alto cordoglio di questa popolazione. Guai se il delitto fosse stato compiuto! Ma la Divina Provvidenza, che veglia sui monarchi e sui popoli, ha stornato il compimento dell'orrendo misfatto; e però grazie e ben giustamente si rendano all'Onnipotente Iddio, che ha serbato il giovane Monarca alle speranze, all'amore ed ai voti dei sudditi. Questi sentimenti dettati dal cuore dei Milanesi, che trepidarono pel pericolo corso dall'augusto loro Monarca, degnisi l'Eccellenza Vostra di far conoscere

a S.E. il signor Conte Radetzky, Governatore generale del Regno Lombardo Veneto, ed umiliarli eziandio ai piedi del trono, in uno colle proteste di fedele sudditanza e di un franco e leale concorso di questa popolazione nel corrispondere colla propria cooperazione alle provvide misure di chi regge questo paese tanto bramoso di quell'ordine e di quella tranquillità, che soli possono ritornarlo a prosperità e floridezza. Fiduciosi che V.E. vorrà prendere in benigna considerazione questi sentimenti ed ottenere a Milano da S.M.I.R.A. la sovrana sua grazia, umilmente si sottoscrivono... ».

Questo indirizzo fu firmato dalla stragrande maggioranza dei nobili, dei notabili e dei ricchi borghesi di quegli anni, e lei mi dica se la « atterrita Milano » così « bramosa di quell'ordine e di quella tranquillità che soli possono ritornarla a prosperità e floridezza » non è la stessa Milano che sognano i notabili della « maggioranza silenziosa », i quali vogliono soprattutto allontanare il tempo di una giustizia e di un ordine (questi sí) che possono realizzarsi soltanto abbattendo i loro privilegi e umiliando la loro prepotenza.

11 marzo

## Un primato

Con la sua aria soave e feroce, l'erre francese e la parlata a labbra strette, il presidente della Confindustria, ingegner Renato Lombardi, si è incontrato l'altro ieri sera in TV, a « Tribuna sindacale » (moderatore De Luca), con Luciano Lama, segretario generale della CGIL. Quando ha sentito Lama ricordare le responsabilità del padronato nei confronti della grave situazione in cui versiamo, qui l'ing. Lombardi è stato colto da una struggente brama di oblio. « Scurdammoce o' passato », non si è stancato di invocare, e quando il suo interlocutore gli ha obiettato che la rievocazione delle responsabilità originarie non veniva da lui compiuta come un astratto e dilettevole esercizio storico, ma « ai fini delle soluzioni », il presidente degli industriali, quei cari dimentichi, ha dichiarato il suo totale disaccordo, ma si è ben guardato, naturalmente, dall'indicare i motivi.

Così non ha battuto ciglio quando Lama gli ha posto una domanda precisa a proposito delle annunciate fiscalizzazioni, dal segretario della CGIL definite « regalo »: « Che garanzia c'è che questo regalo si traduca in investimenti? ». I padroni non offrono nessuna garanzia, fedeli a un sistema che l'ing. Lombardi ha svelato in uno scorcio autobiografico molto interessante: « Quando — ha detto — qualche anno fa mi divertivo, mi ha sempre divertito, ad esaminare i bilanci, andavo a cercare dove erano nascosti gli utili, oggi vado a cercare dove sono nascoste le perdite ». La ricerca degli utili « nascosti » spiega perché l'ing. Lombardi ha molto viaggiato all'estero. I suoi amici hanno sempre fatto così: gli utili fuori e le perdite dentro, è il vecchio, classico giuoco che continua.

Con questa differenza, anch'essa classica: che gli utili i lavoratori non li rivedranno mai più, tanto sono sempre stati ben « nascosti », mentre le perdite saranno i primi

a vederle e a sentirle: « Quando l'azienda va male — ha anche detto l'ing. Lombardi — va male prima di tutto per i lavoratori, ancor più che per gli imprenditori ». Avete mai sentito fare un discorso analogo dai padroni, quando si parla dei loro redditi? Quando guadagnano vanno a portare i soldi all'estero da soli, ma quando perdono si fanno precedere dagli operai, come ostaggi da colpire per primi, essendo sempre stato riconosciuto ai lavoratori, senza riserve, un solo primato: quello della miseria.

17 marzo

## Le aperture

Uno dei ricordi più pietosi e insieme più dolci della nostra lontana adolescenza bolognese è quello degli *urbein*, degli orbi. Erano costoro mendicanti che si vedevano sempre seduti su piccole sedie davanti agli ingressi delle principali chiese di Bologna e in particolare delle due maggiori, San Petronio e San Pietro. Mormorando appena percettibilmente preghiere o invocazioni, essi tenevano una ciotola di ottone in cui cadevano, sonando, le averse monete delle elemosine, e dal collo gli pendeva sul petto un cartello con su scritto: « Cieco ».

I *urbein*, i ciechi, erano compassionevoli e gentili, e come loro compassionevole, ma non soave, ci appare il segretario liberale on. Bignardi, che immaginiamo sempre seduto davanti alla porta del PLI con legato al collo un cartello in cui si legge: « Istruito », tanto è struggente, esattamente come nell'on. Piccoli, il suo desiderio di sentirsi annoverato tra gli uomini di cultura. Invece il destino, che è malizioso e vendicativo, lo mette sempre insieme ai più noti campioni dell'incultura e della rozzezza, come

leggevamo ieri sul *Corriere della Sera*: « A Spagnoli (il presidente dei senatori democristiani) ha fatto eco immediatamente Bignardi, segretario del partito liberale, con un articolo in cui ha affermato che al PLI va "riconosciuta non solo la vocazione democratica, ma anche l'apertura intellettuale alle novità del nostro tempo" ». Che cosa significano queste ridicole parole? E che cosa potrebbe essere, al contrario, una « chiusura intellettuale alle novità del nostro tempo »? Vorrebbe dire che non si riconoscono le biro, o i transistors, o i blue-jeans? Una frase come quella riuscireste a pensarla, per non dire dei comunisti, in bocca a un on. Moro, a un on. La Malfa o a un on. Lombardi?

E l'on. Bignardi ha aggiunto: « Il PLI rifiuta nostalgie e spiriti reazionari ». Avete capito che sforzo? Siamo nel 1973, a duecento anni dalla Rivoluzione francese, a centocinquanta dai Carbonari, a cento dalla Comune, a cinquanta dalla Rivoluzione d'ottobre, a trenta dalla Liberazione, e il segretario del Partito liberale italiano ci assicura che i liberali rifiutano « nostalgie e spiriti reazionari ». Ma perché non ci ha anche giurato che non usano più le diligenze e che non si mandano i messaggi con i piccioni viaggiatori? Che cosa crede che pensiamo, l'on. Bignardi, quando lo vediamo rincasare la notte, senza farsi luce con le torce?

22 marzo

Madonnina mia

« Caro Fortebraccio, forse ti possono interessare le motivazioni con cui sono stati insigniti col "Premio Madonnina" alcuni esponenti del comitato d'onore del premio



stesso. Richiamiamo in particolare la tua attenzione sulla motivazione relativa al prefetto Mazza. Per l'ufficio segreteria del PCI — Federazione milanese *Siegmund Ginzberg*, Milano. »

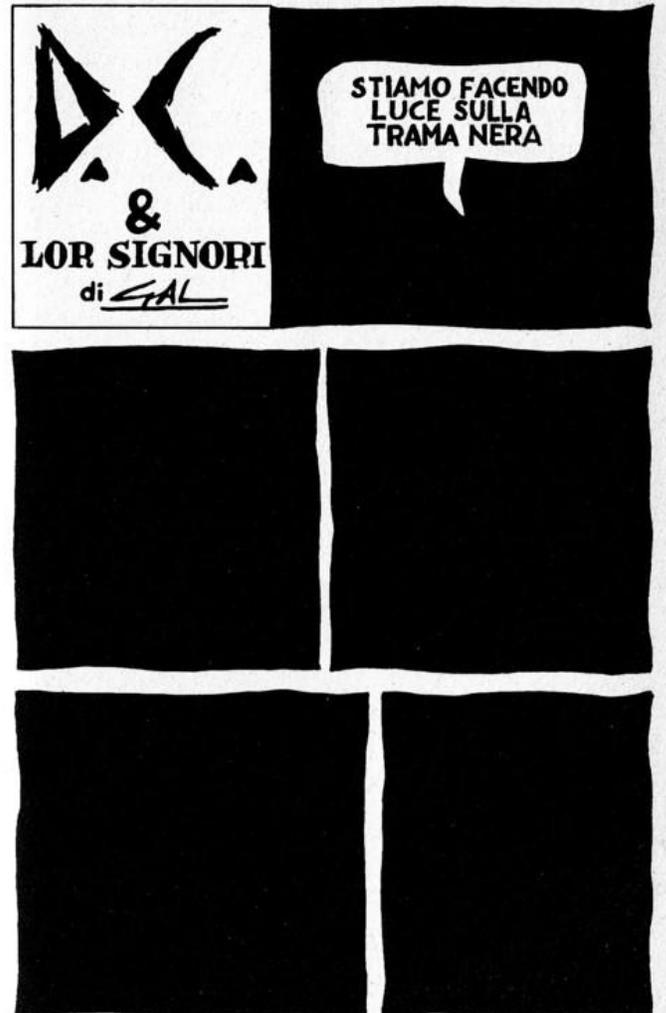
Cari compagni, questa vostra lettera è datata 1° marzo, tre giorni prima, il 27 febbraio, è stato assegnato a Milano, con grande solennità (vedo stampata in calce all'invito questa frase fatale: « È di rigore l'abito da sera ». Corbezoli) il XX Premio internazionale « La Madonnina », nel salone dei congressi della provincia. Ma io ho ricevuto soltanto l'altro giorno, precisamente martedì 20, la lettera che ho ora sotto gli occhi, con gli allegati. Non è colpa mia se ne parlo con ritardo, i lettori vogliano comunque perdonarmene.

Il premio « La Madonnina », che quest'anno ha festeggiato il ventennale della sua fondazione, non so con precisione che cosa sia, ma immagino che si tratti della solenne attribuzione di un riconoscimento pubblico a quanti, nel campo dell'arte, della scienza, del pensiero e delle relazioni umane, diano lustro alla patria in generale e magari in particolare a Milano. L'invito alla festa di quest'anno, che sto osservando, non riproduce lo statuto del premio, ma ci offre una pregevole poesia della gentile signora Renata Pescanti Botti, fondatrice e presidente del premio. La poesia, un sonetto, dedicata alla Madonnina, non è forse memorabile come « Tanto gentile e tanto onesta pare », ma mi sembra una cosetta graziosa, di felice ispirazione. Perché possiate farvene una idea, ve ne trascrivo i primi quattro versi: « Come tutti i tuoi figli, anch'io ti amo / e per lume ti cerco e per riposo / o nostra Mamma d'oro che invociamo / con il diminutivo affettuoso ». Eh, che ve ne pare?

Il premio si adorna di un comitato d'onore che, aperto dal presidente del consiglio, vanta ben sessanta-

quattro tra le piú alte personalità del governo, del parlamento, della finanza, della magistratura, delle professioni, e i premi vengono attribuiti da una « commissione giudicatrice », dei membri della quale voglio riportare uno per uno i nomi, perché immagino che a uno di loro sia dovuta la stesura delle motivazioni che trascriverò e che, non ne dubito, faranno la delizia dei miei lettori: « Renata Pescanti Botti, fondatrice del premio e presidente; Lino Montagna, presidente della giuria, Carlo Sirtori, Nicola Jaeger, Giovanni Ghirardi, Ernesto Pisoni, Ferruccio Lanfranchi, Umberto Morucchio, Severino Pagani, Carlo Ravasio ».

Ed ecco, riportate testualmente, le piú interessanti motivazioni del premio recentemente conferito: « *Giuseppe Medici*. L'onorevole Giuseppe Medici, ministro degli esteri, saldo nei principi, pronto di cuore, chiuso alle antinomie, rispettoso della tradizione, duttile nel rinnovamento: sua fede è la pace, sua virtù l'ordine, suo costume l'onestà, suo motto "costruire senza distruggere" ». « *Liberio Mazza*. Un'austerità temprata di cortesia, una vita pareneutica, esortativa, una immediata percezione dei valori umani, una vissuta conoscenza dell'eticismo, una partecipazione attiva ai problemi del lavoro, dell'arte, della scienza. Un uomo composito, senza incrinature né lateralismi, un'aspirazione al misticismo esistenziale. Così possiamo definire il prefetto, dottor Liberio Mazza, in cui razionalità, ideazione, ipotesi multiple e coerente duttilità sono a fondamento del pensare e dell'agire. » « *Guido Carli*. Il prof. Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, è un talento della finanza e uno scienziato dell'economia. Come i grandi economisti del passato, Adam Smith e John Keynes, ha una natura eclettica, creativa ed estemporanea, sensibile anche all'irrazionale e all'imprevedibile. Il suo modello econometrico su cui plasma, misura, anticipa e orienta la sua politica monetaria, ha la scarna compiutezza di una formula e di un aforisma. È con-



siderato, con Benedetti Michelangeli, una gloria di Brescia, la città di Paolo VI. » « *Edmondo Malan*. Il prof. Edmondo Malan, direttore della clinica chirurgica II della Università di Milano, è internazionalmente noto come "il chirurgo dell'arteriosclerosi" e "lo strutturalista della chirurgia", perché abile a sostituire i vasi sanguigni malati, a trapiantare reni, ad affrontare la chirurgia eroica, quella che richiede grande dottrina, prudente aggressività, esasperato tecnicismo. La sua moralità è usbergo alle balestre dei critici. La sua signorilità è palestra dell'amicizia. »

Io posso testimoniare che il ritratto del sen. Medici è perfetto. Uomo di modi cordiali e di non effimera cultura, c'è una cosa sulla quale non transige: le antinomie, davanti alle quali si chiude, appunto, ermeticamente. Badate bene che nel rinnovamento è duttile, come giustamente afferma la motivazione, vale a dire arrendevole, nel senso che se anche non si rinnova nulla, lui, in fondo, si rassegna. Ma le antinomie no, quelle non le vuole veder, come le rose rosse, non le vuole veder. E così è innegabile che Medici sogna di « costruire senza distruggere ». Guardatelo in faccia: vi pare tipo da distruggere checchessia? Ve lo immaginate non diciamo su una barricata, ma soltanto su una cassetta da arance?

Tutt'altro tipo è invece il prefetto di Milano Mazza, che sono felice, mi creda, di non conoscere. La sua, ci assicura la motivazione, è una « vita parenetica ». Si doveva dire « parenetica », ma pazienza, lo sfondone della giuria è persino accettabile, se vuole essere un rinforzativo. « Eccellenza, com'è la sua vita? » « Parenetica, amico mio, parenetica fin dalla mattina presto, ed esortativa. Ma che ha, si sente male? » « È la noia, Eccellenza, ma passa subito. E le sue aspirazioni, Eccellenza, quali sono? Vuole diventare prefetto di Roma, senatore, presidente della repubblica? » « Per nulla affatto. Legga la moti-

vazione: la mia sola aspirazione è al "misticismo esistenziale". Non si vede? » Intanto i fascisti picchiano la gente in San Babila, lo studente Franceschi viene ammazzato davanti alla Bocconi e Padre Mazza è sempre lì, inamovibile e mistico, come un santo giottesco.

Si racconta che il governatore Carli, avendo una « natura eclettica, creativa ed estemporanea », un pomeriggio d'estate, essendo in procinto di andare al mare, si recò alla Banca d'Italia in calzoncini corti e in maglietta a righe. Mentre egli saliva le scale, le scendeva l'ex governatore Donato Menichella in compagnia di Adamo Smith. Menichella fece finta di non vedere Carli, la cui tenuta gli parve sconveniente, mentre Adamo, che era notoriamente un frivolo, andò subito a mettersi in *shorts* anche lui e si recò con Carli a Ostia. Fu una grande giornata, quella, per la finanza, per lo stabilimento « Gambrius », per Kirkcaldy (Scozia), per Brescia, per Benedetti Michelangeli, e anche, sia detto col dovuto rispetto, per Paolo VI.

Che il prof. Malan sia un rinomato chirurgo, l'ho sentito dire anch'io, ma non credo che la motivazione del « Madonnina » gli abbia reso un servizio. Le buone intenzioni del documento sono evidenti, ma quando leggo quell'« abile a sostituire i vasi sanguigni malati », mi domando se non sarebbe terribile che il prof. Malan fosse abile a sostituire i vasi sanguigni sani, senza contare che quell'aggettivo « abile » dà un senso assai fastidioso di perizia furtiva, esercitata con ingannatrice destrezza. Uno arriva a casa e non trova più il suo solito vaso sanguigno, al quale, si sa come siamo fatti, aveva finito per affezionarsi. « Questo non è mio — grida indignato — dov'è il mio vaso sanguigno? » Naturalmente non succede, ma sarebbe grave che glielo avesse sostituito, a sua insaputa, il prof. Malan, mentre la motivazione, francamente, lo lascia intendere come possibile. Non vorremmo assolu-

tamente, con ciò, apparire critici nei confronti dell'illustre cattedratico, per quanto ci consoli il pensiero che egli possiede un « usbergo alle balestre dei critici ». Chissà come si sentirà stanco la sera.

Voi mi fate notare, cari compagni, che il premio è stato attribuito anche a componenti del comitato d'onore del premio stesso. È vero: essi sono il ministro Medici, il governatore Carli, il prefetto Mazza, il questore Attilio Bonanno e il generale dei carabinieri Palumbo. Si tratta di un edificante esempio di costume, del quale non so del tutto dolermi, perché spero che di questo passo ci si decida a conferire il Premio Madonnina, in edizione speciale, anche all'estensore delle motivazioni, che come umorista, d'altronde involontario, non credo sia superabile da nessuno.

25 marzo

## I costi

Nel generale compiacimento provocato dalla conclusione del contratto dei metalmeccanici noi non vorremo avere l'aria di attardarci in ripicche o asti, che anzi speriamo possano ora venire superati in operosa concordia, ma dal momento che sui giornali di ieri, soprattutto su quelli cosiddetti benpensanti, ci si è diffusi a calcolare « i costi » della lunga e difficile e travagliata trattativa, non possiamo fare a meno di notare che quando si accenna alle parti che hanno sostenuto il peso dell'accordo raggiunto, gli operai vengono chiamati « i lavoratori », mentre i padroni (se volete diremo « gli imprenditori », visto che stamane ci siamo proposti di essere affettuosi e gentili), gli imprenditori, dicevamo, sono chiamati « le aziende » o « le industrie ».

Ecco il *Corriere della Sera*: « Cosa è costata questa battaglia ai lavoratori? », e piú avanti: « Quali danni, invece, hanno subito le aziende? ». Ed ecco Umberto Agnelli, per dire del piú grosso fra gli imprenditori (grazie, prego): « ...il prezzo pagato dall'industria come produzione mancata o dai lavoratori come salario perso... ». Ancora una volta si può constatare che tra l'operaio e il suo sacrificio non c'è schermo che lo protegga, scudo che gli attenui il danno: se c'è da perdere cento o cento-

cinquanta mila lire in una vertenza da portare a conclusione, le perdono i « lavoratori » in prima persona: Zanelli Oreste, Morini Angelo, Macaluso Sante. Ma prima di arrivare ai danni sopportati da lor signori, perdono « le aziende ». La lunga vertenza è costata alla Fiat tanto e tanto: ah ci dispiace, ma Agnelli, lui, in persona, e sua moglie e i suoi figli e insomma la sua famiglia, quanto ci hanno rimesso? Agli operai i sei mesi di agitazione sono sicuramente costati almeno un mese di salario, ma Umberto Agnelli ha perduto una sola lira del suo stipendio nello stesso periodo?

Non vuole essere un conto gretto, il nostro (e poi, se anche lo fosse, perché dovremmo essere generosi e magnanimi?), vuole essere soltanto una annotazione amara: che mentre i padroni hanno, a proteggerli e a difenderli, le « riserve », le « holdings », le « associate » e cento altre diavolerie che li preservano, per cui essi possono sempre trattare sapendo che non saranno mai loro, infine, ad andare a rotoli, i lavoratori debbono sempre battersi contro la fame, una fame che è lì, pronta ad aggredirli e a distruggerli, ogni volta che si avviano a difendere il loro lavoro e la loro vita.

5 aprile

### Politica no

« In campo democristiano, Donat Cattin aveva chiesto di parlare per esporre, insieme alle sue critiche sulla politica economica, le sue tesi politiche, ma Piccoli gli ha posto come condizione che egli accantonasse la parte politica; e allora Donat Cattin — protestando anche attraverso la sua agenzia — ha rinunciato all'intervento. »



Questa informazione, che del resto si poteva trovare ieri su tutti i giornali, noi l'abbiamo riportata dalla *Nazione*, e dobbiamo dire che ci sembra un ottimo contributo al dibattito pregressuale in corso nella DC, dove ci si attende che le assise del prossimo congresso consacrino solennemente il ritrovato volto democratico dello scudo crociato.

L'on. Piccoli, presidente dei deputati democristiani, è uomo di idee confuse e approssimative, ma di affettuosi sentimenti. La sua visione dei dibattiti di politica economica, come quello che si è svolto l'altro ieri e ieri alla Camera, ha il merito di essere semplice e ordinata. Questi dibattiti sono, secondo lui, come dei comò: nel primo cassetto si mettono le cose economiche, nel secondo quelle politiche e nel terzo le « varie »: divagazioni turistiche, sportive, ricordi d'infanzia, rievocazioni del primo amore, memorie del servizio di leva. Secondo l'on. Piccoli la sua pretesa che un parlamentare in un dibattito politico economico « accantoni » la parte politica è naturale e ineccepibile, e il temperamento del presidente dei deputati democristiani essendo esemplarmente democratico, l'on. Piccoli ha trasmesso il suo desiderio a Donat Cattin ponendoglielo « come condizione ». Ci piacerebbe sapere se Piccoli, nel comunicare la sua pretesa al leader di Forze nuove gli ha anche consegnato una rivoltella perché potesse scegliere: o tacere o porre fine alla propria esistenza. Ancora una volta le sinistre democristiane hanno preferito la vita, anzi la longevità.

Tutto questo avviene in un partito che si vanta di aver inventato la democrazia e trascorre i suoi giorni a insegnarla a tutti. In particolare il presidente dei deputati dc, tempo addietro, ha persino dedicato un suo lungo discorso, che abbiamo sotto gli occhi, allo « sport come realtà democratica »: e la politica? Non è un diritto inviolabile, specialmente dei parlamentari? Lo è, lo sa-

rebbe, ma nel gruppo democristiano esso viene negato. Non prendetevela con l'Assemblea dell'89: quando proclamò i « Diritti dell'uomo e del cittadino » non era in grado di prevedere che sarebbe nato dopo due secoli l'on. Piccoli, se no avrebbe insistito di piú.

6 aprile

Da laggiú

Le cronache del primo incontro tra il nostro presidente del consiglio on. Andreotti e il presidente Nixon alla Casa Bianca, quali si potevano leggere sui giornali di ieri, erano unanimi nel registrare un particolare clima di simpatia e di cordialità. I due uomini non si conoscevano — notava il *Corriere della Sera* — ma «hanno subito "sintonizzato"». Ora, può ben darsi che l'on.



Andreotti sia compiaciuto per questa « sintonizzazione », ma noi personalmente, se per caso « sintonizzassimo » con uno come Nixon, preferiremmo non farlo sapere.

L'arrivo del nostro presidente del consiglio « da Williamsburg, dove aveva trascorso la notte con il suo seguito » (Dio mio, che confusione) è stato un po' misterioso. Ha scritto infatti *Il Popolo*: « Dalla "ellipse" dove atterrano gli elicotteri che non trasportino il presidente, l'on. Andreotti si è trasferito in automobile ». Quel « non trasportino » è oscuro. Quando gli elicotteri, negli USA, trasportano il presidente, dove lo depositano? Sugli alberi? Sia come si voglia, l'ospite italiano è felicemente arrivato col suo seguito davanti a Nixon che lo attendeva sulla scalinata come Wanda Osiris e qui (è sempre *Il Popolo* che riferisce) « la banda dei *marines* ha eseguito alla perfezione l'inno di Mameli ». Siamo contenti, perché non potete immaginare come ci dia fastidio l'inno di Mameli eseguito senza l'impegno che richiede, e sbrigativamente. È una musica difficile, ricca di chiaroscuri e, se ci capite, di perplessità, che vanno rese con affettuosa ispirazione. A un certo punto, quando finisce la strofa d'apertura e prima di passare a ripeterla con ritmo più svelto e più disinvolto, c'è un *parapum, parapum, parapum pum pum pum pum* affidato ai soli strumenti, che poche bande al mondo sanno eseguire col sentimento e col vigore richiesti. Ci piace sapere che i *marines*, così animosi e soavi, sono stati all'altezza della situazione.

Come sempre succede in queste cerimonie, non sono mancate le manifestazioni inutili. Mentre la banda dei *marines* eseguiva « alla perfezione », dopo infinite prove, l'inno di Mameli « una batteria piazzata sulla "ellipse" sparava 17 colpi di cannone ». Ecco un omaggio gentile ma superfluo, perché quando il presidente Nixon vuole accogliere un ospite col saluto delle armi, basta che lo

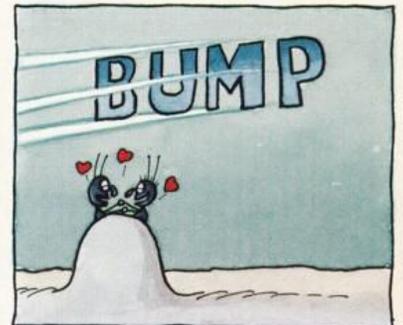
preghi di tendere l'orecchio: dalla Cambogia e dal Laos  
si sente benissimo il fragore delle bombe dei B52 che  
sterminano le popolazioni inermi.

19 aprile

## Speriamo

Saremmo stati contenti se i giornali cosiddetti indipendenti avessero dato un adeguato rilievo, magari in prima pagina, a una frase che il presidente della Fiat, avvocato Gianni Agnelli, ha pronunciato venerdì all'assemblea degli azionisti, in risposta a una domanda rivoltagli. La frase è questa: « Il fatturato è del 13 per cento inferiore al primo quadrimestre del 1972. Il calo di produzione è dovuto alla conflittualità contrattuale. Nelle ultime settimane il lavoro è ripreso come non eravamo più abituati a vedere. Speriamo ».

Fate caso alle date. Quando è calata la produzione a detta del presidente della Fiat che è certamente il meglio informato al riguardo? È calata nei primi tre mesi di quest'anno, per effetto della « conflittualità contrattuale », vale a dire delle lotte che conducevano i metalmeccanici per il rinnovo del contratto. Ora questi tre mesi sono esattamente i tre mesi che i padroni della Federmeccanica hanno deliberatamente voluto perdere, prima di firmare un accordo che si sarebbe potuto concludere almeno tre mesi prima: lo ha dichiarato alcune settimane fa, senza la benché minima esitazione, Umberto Agnelli, consigliere delegato della Fiat, un altro che se ne intende. E adesso « nelle ultime settimane il lavoro è ripreso come non eravamo più abituati a vedere », che cosa si deve concludere e che cosa l'avvocato Agnelli aveva il dovere morale di aggiungere, lui che non aveva a suo



tempo mancato di unirsi, con voce di protagonista, al coro dei padroni che lamentavano l'assenteismo, la disaffezione, la svogliatezza degli operai? Aveva il dovere morale di aggiungere che appena gli operai hanno potuto ottenere l'accoglimento delle loro giuste richieste si sono messi a lavorare « come non eravamo piú abituati a vedere ». Potevano farlo tre mesi avanti e sempre, se lor signori non avessero ancora una volta resistito contro il diritto e contro la giustizia.

Con tutto ciò, la Fiat ha realizzato, nel 1972, un utile di 16 miliardi. Pare che, avuto riguardo alle proporzioni dell'azienda, si tratti di un utile « modesto ». Sarà, e infatti il *Corriere della Sera* di ieri annotava con composta mestizia: « Giovanni Agnelli, in abito scuro, ha parlato per oltre due ore ». Ci vengono i brividi se pensiamo che quest'anno le cose andranno meglio e leggeremo: « Giovanni Agnelli in slip, non si riusciva piú a farlo tacere », « Speriamo. »

## Un compagno

*Il Globo* dava notizia ieri di voci che corrono a Napoli relative a contrasti fra i redattori del *Napoli* e di *Napoli Notte*, e il direttore fascista dei due giornali. Proprietario dei quotidiani in questione è, come tutti sanno, l'onorevole comandante Achille Lauro, esponente della Destra nazionale, che sta al MSI come un espresso macchiato sta a un caffè nero. *Il Globo* è andato a intervistare il comandante, il quale per prima cosa ha detto che tra lui e il direttore « non c'è nessun dissenso » e ha aggiunto: « Se ci fosse dissenso, Buscaroli verrebbe senz'altro cambiato ». È una affermazione esemplarmente democratica: se ci fosse dissenso, l'on. Lauro non discuterebbe col direttore dei suoi giornali. Lo « cambierebbe », come una biro che scrive male.

Più avanti è stato chiesto a Lauro se sia vero che egli intende « avvicinarsi a posizioni centriste, più moderate » rispetto a quelle del MSI e il comandante ha testualmente risposto: « E perché? Forse sono un estremista? Io, guardi, sono un socialista, a Napoli ho costruito il villaggio Lauro, dove gli inquilini pagano pochissime migliaia di lire al mese di fitto e ogni anno spendo 200 milioni per beneficenza ». Noi abbiamo sempre creduto che socialisti fossero i lavoratori, invece non è così: socialisti sono i padroni, e più sono padroni più sono socialisti. Quale bracciante, quale portuale, quale metalmeccanico può spendere 200 milioni all'anno in beneficenza? Così non sono le leghe, le Camere del Lavoro, le sezioni dei partiti popolari le autentiche sedi socialiste, ma sono le opere pie, le « Tazzinette benefiche », i cocktails filantropici, le vendite di beneficenza, e quando qualche miliardario offre cinquantamila lire per una coppa di champagne, la gentile venditrice lo abbraccia sussurrandogli voluttuosamente all'orecchio: « Marx. »

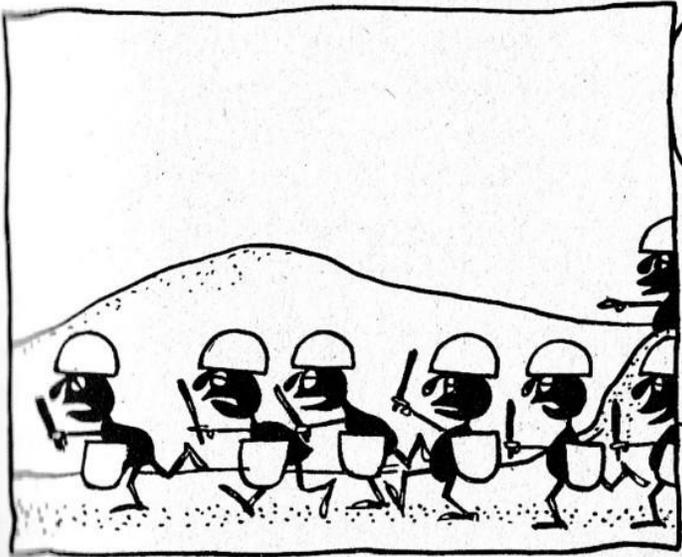


Ma il comandante Lauro, nel suo ardore socialista, si è dimenticato di soddisfare una curiosità dei proletari che lo considerano un compagno: come ha accumulato i miliardi che gli consentono oggi di elargire 200 milioni l'anno in beneficenza? Li ha forse risparmiati sui salari di marittimo? Faceva il crumiro mentre gli altri scioperavano? Questi misteri sono da chiarire, perché le origini della « beneficenza » sono sempre oscure. Non sarà il caso del comandante Lauro, certo. Ma in generale quando i poveri si ritrovono fra le mani un regalo dei ricchi, rabbriviscono sempre per un segreto timore: d'essere arrestati un giorno o l'altro come ricettatori.

10 maggio



# AK & LOR SIGNORI di SCAL



## Abbronzato

« Abbronzato, sorridente... » Così ci è stato presentato ieri sul *Giorno* il segretario del PRI, intervistato con gustosa acutezza da Gaetano Scardocchia, e siccome noi stiamo scrivendo una storia dell'Italia contemporanea, doverosamente intitolata: « Vita con La Malfa », ci si consentirà di dire che siamo stanchi di apprendere che quest'uomo demaniale è sempre e immancabilmente abbronzato. Perché non ci riserva la sorpresa di apparirci almeno una volta pallidissimo, spettrale, avvolto in un gran lenzuolo bianco, per darci sempre più irrevocabile il senso del destino?

Noi viviamo nel tempo di La Malfa e siamo a posto. I nostri nipoti, fra moltissimi anni, vivranno nel suo ricordo e saranno felici. Ma coloro che hanno vissuto prima di noi, quando La Malfa, sebbene preannunziato dai fulmini, non c'era, come facevano? E che avrebbe fatto, che farebbe il Partito repubblicano se La Malfa non ci fosse? Semplicemente non esisterebbe, come facilmente si intende leggendo questo breve scambio di battute fra intervistatore e intervistato. Scardocchia: « Ma il suo partito si aspettava che Andreotti non difendesse un suo ministro? » La Malfa: « No, non me lo aspettavo. Ma non potevo rinunciare a una battaglia di principio o svalutarla con un rinvio nel tempo ». Dove si vede come quest'uomo, interrogato sul suo partito, risponda in prima persona: « me lo aspettavo, non potevo rinunciare »,

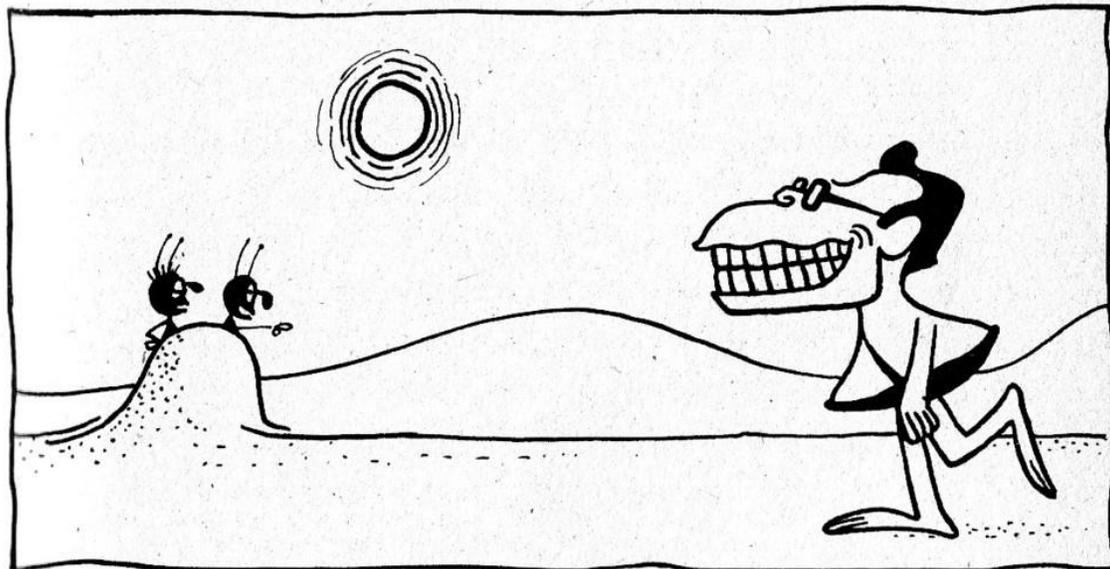
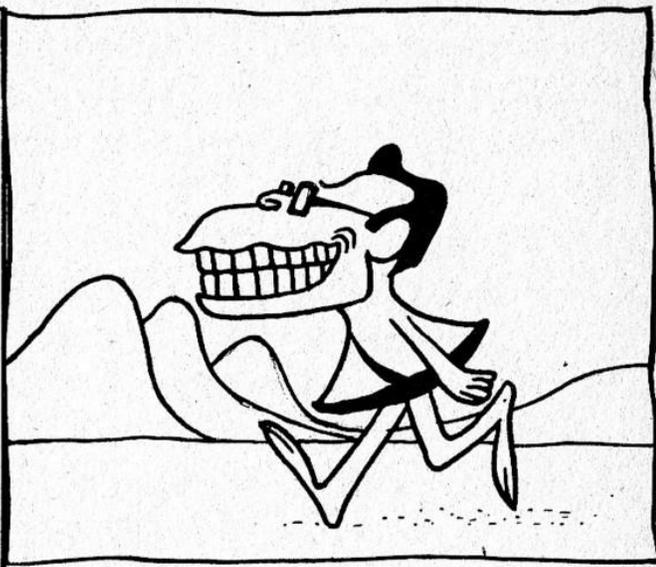


Incurante delle ombre psichedeliche che compongono la direzione del PRI. Dov'è Bucalossi, che pare un Mefistofele spedito da Milano?

La nostra vita è faticosa, con La Malfa che non ci dà pace: « Tre anni fa lei già disse che l'Italia aveva una sola alternativa: o scalava le Alpi o affogava nel Mediterraneo. A che livello siamo ora? » « Più vicini al Mediterraneo che alle Alpi », risponde non senza malizia il segretario del PRI, che va tutti i giorni a fare il bagno a Ostia e spiega con una frase famosa il segreto della sua tenacia che gli fa vincere depressioni e scoraggiamenti. « Le ripeto una vecchia frase: il pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà. » Qui, onorevole La Malfa, ci consenta di mettere le cose a posto. Sulla paternità di questa frase giustamente celebre si sono formate due scuole. Una vuole che essa sia stata detta la prima volta da Gramsci, un'altra pretende che l'abbia conosciuta il senatore Cifarelli, ma naturalmente senza volerlo.

1° giugno

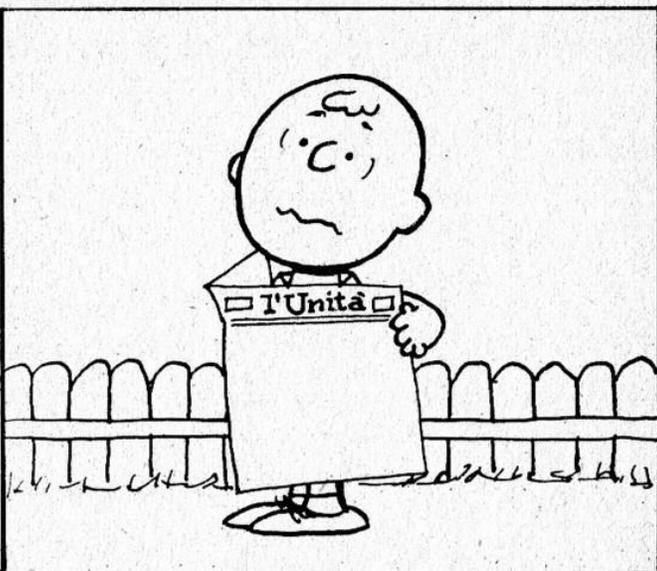
**A.K.**  
&  
**LOR SIGNORI**  
di SCAL



# AK & LOR SIGNORI di GAL



**AK**  
**&**  
**LOR SIGNORI**  
 di GAL

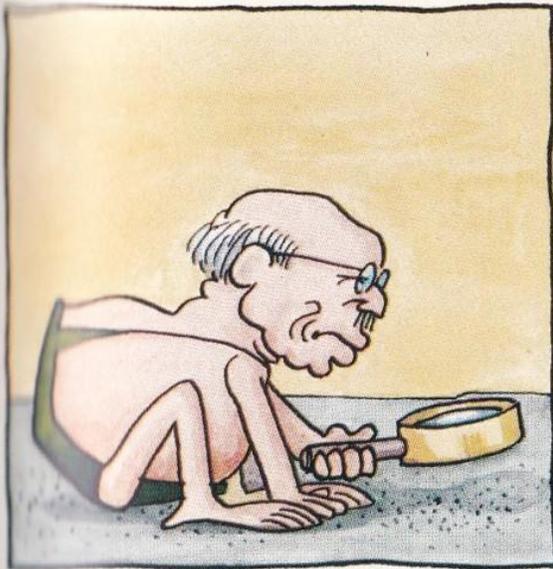
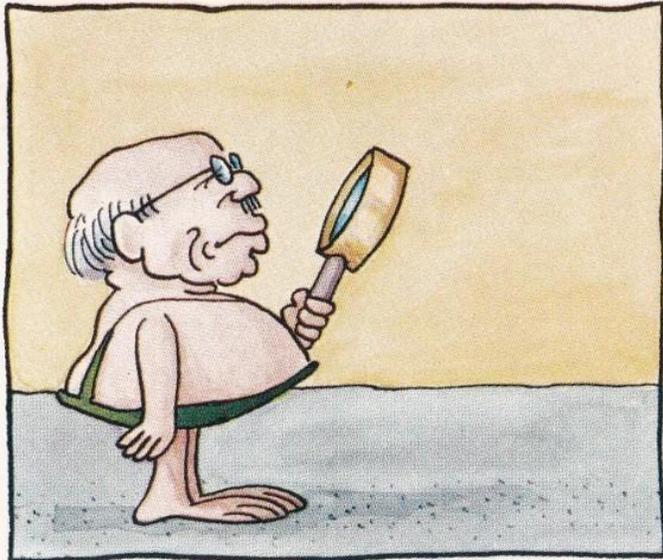


Caro Fortebraccio  
 stavo partendo  
 per il campeggio quando ho  
 letto il corsivo che mi riguarda.  
 So benissimo dei miei difet.

Ti è debolezze e tuttavia non  
 capisco come tu abbia potuto  
 paragonarmi a quell'Arnaud  
 là, considerando che non  
 sono democristiano e che  
 una volta l'ho battuto an-  
 che al baseball.

Sono offeso ma ti perdono.  
 Saluti anche da Snoopy  
 tuo Charlie Brown

**MOCCIOSO, VATTENE VIA  
 DA QUESTO FUMETTO**

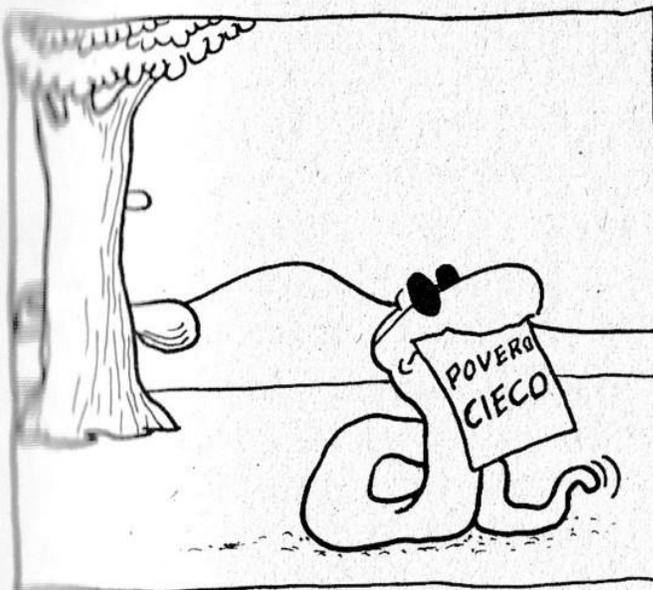


**&**  
**LOR SIGNORI**  
di *SAL*

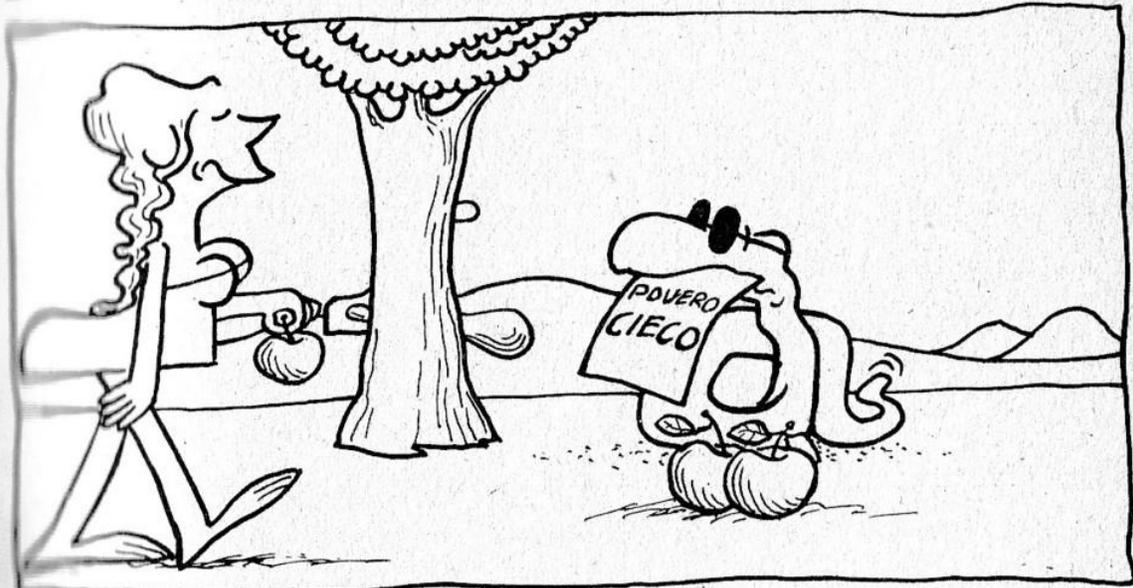


**WHAM**



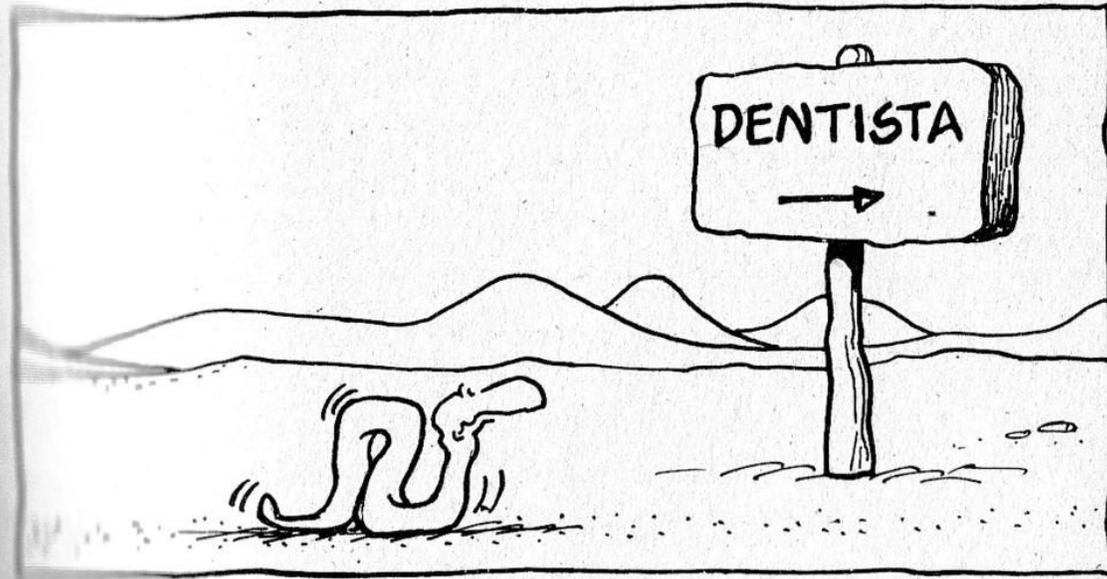


**AK**  
&  
**LOR SIGNORI**  
di SAL



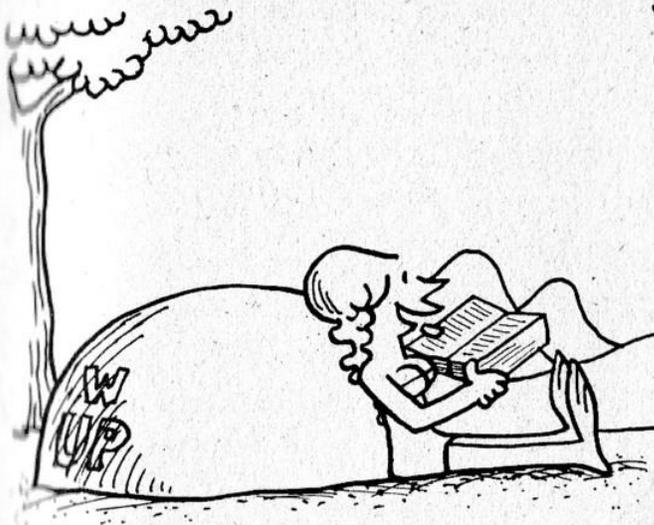
**WHAM**  
**WHAM**  
**WHAM**  
**WHAM**





**&**  
**LOR SIGNORI**  
di **SAL**





**AK**  
&  
**LOR SIGNORI**  
di SAL

